



L'economista Usa Immanuel Wallerstein disegna gli scenari del dopo Helsinki
«Le due superpotenze sono in difficoltà e Saddam è il frutto di questa situazione»

«Se scoppiasse davvero la guerra con l'Irak Bush perderebbe gran parte dei consensi»
«Vedo un futuro di competizioni e conflitti e il Terzo mondo sarà il grande sconfitto»

«S'apre l'era dell'incertezza»

BINGHAMTON (New York). Se si accettano le teorie di Immanuel Wallerstein - uno storico che ha investito tutta la sua vita nel tentativo di utilizzare l'insegnamento sociologico di Marx e il metodo analitico di Fernand Braudel per spiegare 500 anni di metamorfosi del capitalismo - quello scoppio a Helsinki non è l'incontro tra due Superpotenze, ma - si potrebbe dire - di due Superdebolezze. Esso sancisce sicuramente la fine di un'epoca, ma apre un regno dell'incertezza. L'epoca che finisce è quella dell'indiscussa egemonia americana nell'economia-mondo capitalistica, di cui il blocco sovietico non era in fondo che un contraltare. Quella che si apre sarà ricca di nuove competizioni e tensioni, di rischi e di occasioni. Nessun facile ottimismo nelle previsioni di Wallerstein, uno scienziato appassionato di politica che non rinuncia al gusto della profezia e del paradosso. Siamo andati a trovarlo al «Fernand Braudel Center», alla State University of New York, in un campus nel verde a 300 chilometri dalla metropoli americana. Quella che segue è la sintesi di un lungo e piacevole colloquio, al quale ha collaborato con gentilezza e precisione la dottoressa Celeste Di Muro.

Professor Wallerstein, per un momento il mondo ha sperato che la fine della guerra fredda aprisse una prospettiva duratura di distensione e di pace. Invece si è ritrovato sul fronte di un nuovo conflitto mondiale. Lei si aspettava una simile evoluzione della situazione?

Non condivido la premessa della sua domanda. In realtà dal '45 al '90 abbiamo avuto precisamente un periodo di distensione e di pace, governato dalle due Superpotenze. Mai, in nessun momento esse hanno sostanzialmente rotto il patto di non oltrepassare i limiti che si erano autoassegnati. Ci sono stati dei conflitti regionali, per lo più dovuti a ribellioni di paesi e soggetti del Terzo mondo contro questo compromesso alla base dell'ordine mondiale. Le vere difficoltà forse cominciano ora...

Il 1989 non è stato forse un rivolgimento positivo di quel «compromesso»?

Certamente. Ma non dobbiamo farci fuorviare da una interpretazione tutta basata sugli avvenimenti - «événements», avrebbe detto Braudel - e ignorare le tendenze più strutturali. Io affermo che il grande cambiamento non comincia con l'89. Il crollo dei regimi comunisti è in qualche modo effetto del declino del potere degli Usa nell'ordine mondiale. Un processo lento, che si è protratto per un ventennio e che adesso è finalmente chiaro. La vera causa della fine della guerra fredda è questa nuova debolezza americana. Ma la fine della guerra fredda ha rotto anche una sorta di rendita di posizione dell'Urss, e di conseguenza c'è stato ad Est un collasso. La crisi nel Kuwait è figlia legittima di questa nuova

situazione. Nel mondo bipolare Saddam Hussein non avrebbe potuto prendere l'iniziativa di un'invasione contro l'opinione del potente alleato sovietico, a rischio di un confronto nucleare mondiale. Ora lo ha fatto proprio perché l'Urss non sta più dalla sua parte.

Lei ha già esposto questa sua analisi del declino degli Usa, anche in un'altra intervista al nostro giornale, qualche mese fa. Ma davvero resta valida di fronte all'enorme esercito che George Bush ha immediatamente schierato in Arabia Saudita? Sento il bisogno di chiederle qualche prova.

L'intervento militare americano contro l'aggressione irachena è ingenuo, ma dovrebbe essere alla portata di una superpotenza. Invece oggi l'America non se lo può permettere, ed è costretta a chiedere sovvenzioni in giro per il mondo. Inoltre il sostegno dell'opinione pubblica interna a Bush lo considero assai precario. Se scoppiasse davvero la guerra e ci fossero delle vittime tra gli americani - come dimostra la storia degli ultimi vent'anni - questo consenso cadrebbe. E Bush lo sa. C'è poi una situazione economica vicina al disastro: le produzioni americane non sono più competitive con quelle dell'Europa occidentale e del Giappone. Gli Usa sono un gigante indebitato, e non se lo possono più permettere: è probabile un declino degli standard di vita, a differenza di quanto avviene nelle altre aree del mondo avanzato. Intendiamoci: Non voglio certo dire che l'America non è forte. Ma oggi essa è *semplicemente forte*, non è più *incredibilmente forte*. Anche la sua indiscutibile potenza militare ha due facce. I concorrenti più diretti - Giappone e Germania - possono fare a meno delle spese militari, e questo è un vantaggio. Oggi vengono caldamente invitati a contribuire. Ma c'è un vecchio detto popolare: chi paga i musicisti, sceglie la musica...

L'America, dice lei, sconta una perdita di forza e di egemonia, ma il capitalismo - di cui gli Usa sono il simbolo vivente - sembra godere ottima salute. Quella che lei definisce l'economia-mondo capitalistica non ha ormai una dimensione globale? Negli ultimi anni della sua vita Fernand Braudel denunciava un declino dell'Europa, vedeva uno spostamento verso il Pacifico del centro dell'economia-mondo, e aveva anche previsto che l'Est comunista avrebbe bussato alla porta del mercato occidentale, pagando un biglietto salato per avere un posto a tavola. Quali è a suo giudizio lo scenario attuale?

In una fase che succede all'egemonia Usa c'è un'augmentata competizione per il controllo dei settori economici più redditizi, e direi quasi monopolistici, tra i tre grandi soggetti: Usa, Giappone e Europa occidentale. Lo scenario dei prossimi decenni è quello della lotta per il predominio in questi campi: biotecnologie, microelet-

tronica, nuove fonti energetiche... Io penso che ci sarà nel tempo una forma di maggiore integrazione tra Usa e Giappone: l'altro polo, forse meno potente ma tutt'altro che trascurabile, sarà costituito dall'Europa occidentale. Penso anche ad un potere di attrazione del campo europeo verso l'Unione Sovietica, e di quello Usa-Giappone verso la Cina. Questo assetto basato su un nuovo «bipolarismo» potrà anche reggersi per un periodo su un certo equilibrio. Ma ci sarà un grande perdente: il Terzo mondo, sia pure con le sue differenziazioni interne. Su questo punto sono pessimista.

Anche lei interpreta l'aggressione di Saddam Hussein al Kuwait come il primo segnale di una nuova guerra - calda e fredda - tra Sud e Nord del mondo?

Saddam rappresenta solo una delle possibili

reazioni. Più che a Hitler lo paragonerei a Bismarck. Il suo obiettivo sarebbe quello di creare con la forza militare un grande Stato arabo, nella convinzione che questo migliorerebbe i rapporti di forza contro il Nord. Ma ci sono altre possibili reazioni. Quella di grandi movimenti rivoluzionari, sul modello di quanto è avvenuto in Iran. E poi c'è una terza risposta, sul piano individuale, gravida di conseguenze epocali. È la decisione di fuggire dalla povertà e raggiungere un po' di ricchezza dove essa si trova. È la prospettiva di un gigantesco movimento di immigrazione che fatalmente investirà oltre all'America anche l'Europa e - nonostante le sue attuali resistenze - il Giappone. E io credo persino all'Urss e la Cina. Attualmente solo gli Usa sono già in larga misura una società multinazionale. Ma è un destino che toccherà a tutti, nessuna



Bush al suo tavolo di lavoro. In alto, lo studioso Immanuel Wallerstein

politica sarà in grado di bloccarlo.

E quali conseguenze prevede?

Prevedo che i lavoratori di strutture sociali a due grandi fasce: lavoratori indigeni più garantiti e ragionevolmente ben retribuiti, e lavoratori immigrati, senza diritti economici e politici. Una situazione che per certi versi potrebbe farci fare un balzo indietro di un secolo, alle prime lotte operaie per il suffragio universale e i diritti del lavoro.

C'è però chi è più ottimista, e vede nella crisi del Golfo le premesse per l'affermazione di una nuova capacità di governo mondiale dei problemi globali. Non crede che gli stessi interessi economici e finanziari oggi siano sostanzialmente contrari alla guerra, e che spingano per una dimensione internazionale anche della sfera politica? Non c'è un'occasione per il ruolo delle Nazioni Unite?

Da un punto di vista economico la guerra rimane un fenomeno ambivalente. Da un lato essa distrugge capitale, ma dall'altro lo crea. Basta pensare all'industria bellica. Gli interessi quindi non sono omogenei, e bisogna vedere quali possono prevalere. Quanto all'affermarsi di un nuovo governo mondiale osservo che alcune importanti decisioni vengono già di fatto assunte intorno a tavoli ai quali si siedono i rappresentanti dei 7 Grandi paesi industrializzati, del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, del sistema finanziario internazionale. È un governo che non risponde a nessun mandato popolare, ma è piuttosto influente. Sull'Onu bisogna stare attenti ad usare terminologie appropriate. Credo anch'io che oggi possa svolgere quel ruolo di mediazione nelle crisi internazionali per cui l'organizzazione era stata creata e che - di fatto - non è mai riuscita ad assolvere a causa della guerra fredda. Ma io penso che possa agire come uno strumento dei paesi più forti: un reale potere di governo rimarrà a questi ultimi.

Torniamo allora alle due Superpotenze e al loro destino nel mondo. Se Bush deve fare i conti con le sue debolezze, quali sono le carte che può giocare Gorbaciov?

Il leader sovietico ha avuto negli anni scorsi l'intelligenza di capire che il declino americano gli offriva l'occasione di occuparsi dei problemi gravissimi del suo paese. Si è impegnato su quattro fronti. Il primo è stato quello della liquidazione della guerra fredda, forzando gli Usa a seguirlo sulla strada del disarmo. Qui è stato bravissimo, si merita un trenta e lode. Un secondo obiettivo ha riguardato la liberazione dal peso politico e economico - per l'Urss - dei regimi dell'Europa orientale. Anche in questo caso, successo pieno. Senza Gorbaciov non si sarebbe potuto immaginare ciò che è accaduto oltre il muro di Berlino. Il terzo fronte è quello della ri-

forma interna: il cambiamento della struttura economica e sociale dell'Urss, per farne un paese più efficiente, mantenendo una forma di consenso popolare. Qui avrei più difficoltà ad assegnare un voto sufficiente. Sicuramente insufficiente, infine l'azione svolta per una riorganizzazione dei rapporti interetnici nell'Urss. Gorbaciov qui si è mosso tardi e debolmente. Negli ultimi mesi sembra aver capito la lezione, ma non è chiaro che cosa succederà. Non è chiaro, alla fine, quanta della vecchia forza sovietica Gorbaciov riuscirà a conservare nella competizione mondiale.

La responsabilità finale per la pace o la guerra dunque rimane in mano agli americani...

È evidente che molto dipende dalla politica di Bush. Oggi la sensazione è che rischi di perdere qualunque cosa faccia. Se non avesse mandato le truppe in Arabia avrebbe distrutto la credibilità della Superpotenza Usa. Se proseguisse l'azione di forza contro Saddam, può pagare nei prossimi anni un prezzo altissimo. Magari il dittatore iracheno può essere eliminato, ma con l'effetto di destabilizzare l'intera regione, di fare degli Usa il nemico principale di tutto il mondo arabo. Io credo che l'errore principale degli Usa sia stata l'interruzione della prospettiva di un negoziato sulla questione palestinese. Senza una soluzione al problema palestinese non è possibile la stabilità nel Medio Oriente, e se fosse stato perseguito il negoziato, Saddam non avrebbe potuto permettersi l'invasione del Kuwait, non poteva presentarsi come il difensore delle cause arabe...

Un'ultima domanda. Lei ha scritto recentemente che il 1989 è una porta chiusa sul passato, e che siamo forse entrati nel vero regno dell'incertezza. Qualche anno fa, concludendo un'analisi sul capitalismo storico per molti versi antipatrice dei mutamenti che si sono poi verificati, aveva ribadito la sua fiducia per una prospettiva socialista nel mondo. Oggi rimane della stessa idea?

Quella che mai. Ma qual è l'idea di socialismo che oggi la sinistra propone? Una strategia fondata sulla conquista del potere statale da parte dei partiti comunisti e socialdemocratici, formulata oltre un secolo fa, è stata attuata ed è fallita. Il punto di svolta nella cultura di sinistra rispetto a questa strategia per me rimane il 1968. Da lì viene una visione politica che non si esaurisce nell'unico obiettivo della conquista del potere statale. Ma non si è ancora definita una nuova strategia. Del resto non c'è nulla di ineluttabile per quanto riguarda il socialismo. Io oggi sono convinto che le contraddizioni dell'economia-mondo possono portare ad un punto di crisi. Dopo 500 anni il capitalismo, come altri sistemi storici, può anche morire dei propri successi. Ciò che verrà dopo non lo sappiamo e non è nemmeno garantito che sia una cosa migliore.

Intervista al primo ambasciatore sovietico presso la Santa sede Yuri Y. Karlov
«I rapporti tra Mosca e la Chiesa sono un fattore nuovo nel gioco internazionale»

«Sulla difficile situazione mediorientale le nostre posizioni sono molto vicine»
«Giovanni Paolo II da Gorbaciov? La visita ci sarà, ma soltanto dopo il 1991»

Sul Golfo asse Urss-Vaticano

ROMA. Sono appena cinque mesi che tra l'Urss e la S. Sede c'è stato lo scambio degli ambasciatori, dopo lo storico incontro del 1° dicembre 1989 in Vaticano tra il Papa e Gorbaciov, ed i rapporti già si sono fatti intensi sia nel trattare le questioni bilaterali che sul piano delle consultazioni sugli avvenimenti internazionali. Su questi problemi cerchiamo di fare un bilancio con il primo ambasciatore dell'Urss presso la S. Sede, Yuri Y. Karlov, che il 7 giugno scorso ha presentato al Papa le credenziali e, in questi giorni, si mostra molto attivo anche in relazione alla crisi del Golfo e al vertice Gorbaciov-Bush.

Prima di entrare nel merito delle questioni bilaterali di carattere politico-religioso, vorremmo chiederle, ambasciatore, se è vero che con il ripristino delle relazioni diplomatiche tra l'Urss e la S. Sede è stato introdotto nel gioco internazionale delle grandi e piccole nazioni un fattore nuovo che comincia a pesare sul piano culturale, politico, religioso. E vorremmo pure chiederle se questo fattore si è fatto sentire anche in relazione alla crisi del Golfo.

Lei ha ragione. Questo fattore ha cominciato a prendere forma dopo l'incontro in Vaticano tra il presidente Gorbaciov e Giovanni Paolo II ed è destinato a svilupparsi nel tempo. Almeno lo spero. Se vogliamo costruire la casa comune europea ed il mondo futuro fondati sul pieno rispetto dei diritti umani, morali, allora dobbiamo riconoscere che la componente religiosa è un elemento importante di questo processo. Quanto ai problemi aperti con la crisi del Golfo, posso dirle che, alcuni giorni fa, il nostro ministro degli Esteri, Shevardnadze, ha incaricato l'ambasciatore con incarichi speciali, Igor Andropov, di avere con la segreteria di Stato vaticana dei colloqui sia per illustrare la proposta sovietica sulla conferenza internazionale per la sistemazione globale nel Medio Oriente e raccogliere pareri, sia per avere uno scambio di idee sulla crisi del Golfo. Noi conosciamo bene la posizione della S. Sede, le dichiarazioni del Papa e posso dire che esse sono molto vicine alla nostra posizione, alla nostra concezione della complessa questione. Perciò, per il futuro, l'influenza di quello che lei ha chiamato «fattore nuovo» sarà sempre più visibile.

Venendo alle questioni riguardanti più da vicino le Chiese, può dire quando sarà approvata la tanto attesa legge sulla libertà di coscienza?

Il Soviet Supremo la prenderà in esame, per l'approvazione definitiva, il prossimo 15 settembre. Questa legge, che definirà lo stato giuridico delle varie confessioni religiose, porrà su un piano di parità le Chiese e le autorità statali sia a livello locale che centrale. La nuova legislazione, per la prima volta dall'esistenza dello Stato sovietico, garantirà alle Chiese non soltanto piena

libertà di culto e di religione, ma anche il diritto di svolgere attività caritative, sociali, morali. Ciò vuol dire che aumenterà il ruolo delle comunità religiose nella società in cui operano.

Come sarà regolato l'insegnamento della religione, prima rigorosamente relegato nell'ambito familiare?

Le Chiese, nelle loro parrocchie o in altre loro sedi, potranno impartire liberamente questo insegnamento. Potranno aprire anche scuole di catechesi.

Tale insegnamento continuerà ad essere vietato nelle scuole pubbliche?

Di questo problema si sta discutendo molto a vari livelli, ma bisogna prendere in considerazione la nostra situazione concreta che è multinazionale e multireligiosa. In una scuola si possono trovare ortodossi, musulmani, ebrei, battisti, cattolici, buddisti e così via. Ciò vuol dire che sorgerebbero problemi complessi. Voglio dire che, oggi che abbiamo voltato pagina e stiamo costruendo uno Stato laico e non laicista per cui lo Stato ateo appartiene per sempre al passato, non esistono aversioni pregiudiziali all'insegnamento della religione nelle scuole, ma piuttosto problemi di ordine pratico. D'altra parte, la nuova legge è stata discussa ampiamente con i rappresentanti delle varie confessioni religiose ricevendo da queste ampia approvazione. Naturalmente, rimangono dei problemi, ma la nuova legge apre un capitolo veramente nuovo nella storia dei rapporti tra Stato e Chiesa che, in base alla Costituzione, si fonda su un regime di separazione. Anzi, la discussione sulla legge ha rafforzato il clima di collaborazione su un piano di parità tra i rappresentanti dello Stato e quelli delle Chiese.

Ciò vuol dire che anche la vecchia e complessa questione della Chiesa greco-cattolica o uniate sarà risolta?

A metà settembre riprenderanno a Mosca le trattative tra una delegazione della S. Sede, guidata da mons. Cassidy, quale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ed una delegazione del patriarca-

Il primo ambasciatore dell'Urss presso la Santa sede, Yuri Y. Karlov, nella sua prima intervista che ha voluto concedere al nostro giornale, fa un bilancio dei rapporti diplomatici scaturiti dall'incontro storico tra Giovanni Paolo II e Gorbaciov in Vaticano. Le recenti consultazioni per la crisi del Golfo mo-

strano posizioni molto vicine tra Mosca e Santa sede. A metà settembre il Soviet supremo approverà la nuova legge sullo stato giuridico delle Chiese e, contemporaneamente, riprenderanno le trattative per definire la questione degli uniate. La componente religiosa per la casa comune europea.

ALCESTE SANTINI



Il Papa con il primo ambasciatore sovietico presso la Santa sede, Yuri Y. Karlov

colto. E non si è trattato di un gesto protocollare. Ma è chiaro che la visita deve essere preparata dal punto di vista religioso e politico. E, perciò, da escludersi che possa avvenire nel 1991.

Non potrebbe, nel frattempo, essere il nuovo Patriarca Alessio a visitare il Papa? Quando lo chiesi al Patriarca Pimen, scomparso nel maggio scorso, mi disse che sarebbe stato felice ma che andavano create le condizioni per la visita.

Bisognerebbe chiederlo al nuovo Patriarca. Ma sono dell'avisio che anche questa visita vada preparata. Il mio compito è di rappresentare l'Urss presso la S. Sede, ma faccio tutto il possibile perché si sviluppi il dialogo tra il mondo ortodosso e quello cattolico.

Per il 1991 il Papa ha convocato un sinodo di vescovi dell'Est e dell'Ovest. Quale contributo esso potrà dare per far cadere tante incomprensioni che ancora persistono?

Il sinodo favorirà, prima di tutto, la conoscenza reciproca facendo cadere o superare tanti pregiudizi. A mio parere deve essere appoggiata ogni iniziativa che favorisca la partecipazione di tutti e, quindi, anche delle componenti religiose alla costruzione della casa comune europea.

Lei ha già parlato di clima nuovo. Può fare alcuni esempi concreti?

Per esempio, l'Istituto per l'ateismo è stato trasformato in Istituto per lo studio delle religioni. La nostra televisione ha da poco tempo un programma denominato «Predica di domenica» al quale prendono parte scrittori, filosofi, scienziati, rappresentanti delle Chiese che discutono di problemi morali. Anche prima la nostra stampa pubblicava articoli fra cui anche quelli più significativi che lei ha scritto sull'«Unità». Ma oggi questo interesse è aumentato. E in programma di realizzare un film sulla vita e l'opera di Giovanni Paolo II per far conoscere meglio il ruolo della Santa Sede nel mondo. Veramente abbiamo voltato pagina.

Incontrando il Papa che impressioni ha riportato?

Mi hanno colpito le sue vedute larghissime, i suoi approcci filosofici sui problemi attuali. Mi ha colpito la sua grande semplicità nel mettere a suo agio l'ospite per uno scambio di idee.

E che può dire del segretario di Stato?

Lo conosco da almeno vent'anni, da quando lavoravo come segretario nell'ambasciata sovietica in Italia e già mi occupavo di problemi vaticani. Il cardinale Casaroli ha fatto molto perché si pervenisse a stabilire quei rapporti ufficiali tra la Santa Sede e l'Urss che, come lei ha osservato, sono davvero un fatto importante, non soltanto per i rapporti bilaterali, ma per la cooperazione internazionale, per la pace.

Ritene che le Chiese possano dare un contributo anche per pacificare i tanti conflitti nazionali?

Ritengo che le Chiese possono fare molto e lo stanno facendo.

Alcuni organi di stampa hanno ipotizzato un viaggio del Papa in Urss nel 1991. È possibile?

L'invito rivolto da Gorbaciov al Papa è stato ac-